

## **IL MISTERO PASQUALE DI CRISTO CELEBRATO DALLA CHIESA IN TRE GIORNI**

C'è un momento fondamentale nella storia dell'uomo e del mondo intero in cui tutto è cambiato: il momento in cui un uomo è uscito vivo dal sepolcro. Da quell'istante la morte non è più stata la parola definitiva sul destino umano ma l'inizio di una nuova esistenza, di una nuova vita, quella vera, inaugurata dall'umile figlio del falegname di Nazareth: Gesù!

### *1. La Pasqua centro della storia e della liturgia*

Questo momento cruciale è avvenuto tanti anni fa, intorno all'anno 30 dell'era cristiana, per Gesù. I suoi discepoli interpretano tale evento come il punto di arrivo della storia che lo precede e il punto di partenza di ciò che segue e cominciano a delineare, attraverso racconti scritti, le tappe significative della sua vita, dall'incarnazione all'invio dello Spirito Santo.

Tale evento, chiamato "pasqua", fondante il cristianesimo e la sua visione dell'uomo e del cosmo, è il passaggio di Cristo attraverso la sua passione per giungere alla risurrezione e alla glorificazione.

### *2. Dalla Pasqua settimanale alla Pasqua annuale*

I cristiani da duemila anni continuano a celebrare questo evento, ovvero il "mistero pasquale", nel primo giorno della settimana, chiamato proprio per questa ragione *dies Domini*, "giorno del Signore", cioè del Risorto con una scadenza ritmica, cioè con una frequenza settimanale determinata dal susseguirsi delle apparizioni "otto giorni dopo".

Da questo nucleo germinale e germinante della domenica come "piccola pasqua della settimana" e festa primordiale, ben presto i cristiani hanno cominciato a celebrare il mistero pasquale in modo più solenne in quella "grande domenica dell'anno" chiamata "Pasqua" per antonomasia. Non a caso le norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico affermano che «il sacro Triduo pasquale della Passione e Risurrezione del Signore risplende come il culmine di tutto l'anno liturgico. Quindi la solennità della Pasqua ha nell'anno liturgico la stessa alta dignità che la domenica ha nella settimana» (n. 18).

### *3. Il Triduo pasquale*

La particolare importanza che tale "solennità delle solennità" rivestiva nel cuore e nella mente dei cristiani è stata celebrata con un triduo che scandisce in maniera unitaria il triplice contenuto di tale mistero: passione, morte e risurrezione. Ed ancora: a questo alveo sorgivo della fede cristiana i fedeli, nel corso della storia, hanno voluto far precedere un periodo di preparazione, la "Quaresima" e far seguire un tempo prolungato di gioia, il "Tempo pasquale".

Significativa ed eloquente è la riflessione del Papa Paolo VI quando afferma: «se v'è liturgia, che dovrebbe trovarci tutti compresi, attenti, solleciti e uniti per una partecipazione quanto mai degna, pia e amorosa, questa è quella della grande settimana. Per una ragione chiara e profonda: il mistero pasquale, che trova nella Settimana Santa la sua più alta e commossa celebrazione, non è semplicemente un momento dell'anno liturgico; esso è la sorgente di tutte le altre celebrazioni dell'anno liturgico stesso, perché tutte si riferiscono al mistero della nostra

redenzione, cioè al mistero pasquale» («Discorso del mercoledì», in *Encicliche e Discorsi*, Edizioni Paoline, Roma 1966, vol. IX, p. 368).

Pertanto, se il centro della fede cristiana è l'evento della passione, morte e risurrezione del Cristo, il fulcro dell'anno liturgico della Chiesa non può non essere il mistero di Cristo celebrato nella grande settimana, chiamata "santa". Da esso derivano e ad esso convergono tutte le altre celebrazioni lungo il corso dell'anno, così come da esso promana la forza santificante e santificatrice di tutti i sacramenti e dei sacramentali.

#### 4. Unità del Triduo pasquale

L'evento pasquale celebrato nei tre giorni del triduo costituisce una unità solida in quanto celebrazione del mistero della salvezza che Dio ha voluto attuare nel mondo attraverso il suo Figlio Gesù, attraverso la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione.

Dall'unità di visione del mistero pasquale dipende e deriva anche il senso unitario della celebrazione del triduo pasquale che, sia pur dilatata nei tre giorni santi, è sempre celebrazione unitaria, ovvero celebrazione sacramentale della Pasqua del Signore.

I tre giorni, infatti, hanno come denominatore comune l'evento pasquale, per cui la Chiesa celebra il venerdì santo la Pasqua di passione, il sabato santo la Pasqua di sepoltura e la domenica la Pasqua di risurrezione.

Sono gli stessi Padri della Chiesa a trasmetterci tale convinzione: si pensi ad esempio ad Origene quando parla del venerdì come ricordo della passione, del sabato come ricordo della discesa agli inferi e della domenica come ricordo della risurrezione; anche Agostino parla del sacratissimo triduo della crocifissione, della sepoltura e della risurrezione; nella stessa linea si pone il pensiero di Ambrogio quando dice che nel triduo sacro il Cristo ha sofferto, si è riposato ed è risuscitato.

Ogni giorno del Triduo, dunque, richiama l'altro e si apre sull'altro come l'idea della risurrezione suppone quella della morte.

Nucleo gravitazionale dei tre giorni è la veglia pasquale con la celebrazione eucaristica. Infatti, è a partire dall'Eucaristia della veglia che si capisce il Triduo. Dall'unità del mistero pasquale dipende il senso mistico della celebrazione del triduo pasquale.

Quali sono, dunque, i giorni del triduo pasquale?

Se vanno dal giovedì alla domenica sono quattro, se escludiamo la domenica che senso avrebbe il triduo?

Riprendendo quanto affermava Agostino il triduo è costituito dal venerdì, sabato e domenica. Ma il giovedì? Dalla storia sappiamo che il giovedì non faceva parte del triduo, ma era il giorno conclusivo della quaresima, diventato importante per essere il giorno della riconciliazione dei penitenti, della consacrazione del crisma e della memoria dell'istituzione dell'Eucaristia.

#### 5. Elementi dalla storia

Sia pur brevemente, interpelliamo la storia per conoscere l'evoluzione del triduo lungo il corso dei secoli.

Fino al IV secolo, dunque, rimane la visione globale e unitaria del mistero pasquale con la sua forte concentrazione sul "Cristo crocifisso, sepolto e risorto" (Agostino); ma a partire dal IV secolo, soprattutto per l'influsso della comunità di Gerusalemme, incomincia a prevalere il criterio della «storicizzazione», motivata dal desiderio di contemplare e rivivere i singoli momenti della passione, morte e risurrezione del Signore.

Questa tendenza a storicizzare i racconti evangelici è testimoniata da una pellegrina di nome Egeria che, durante il suo pellegrinaggio nei luoghi della Terra Santa, descrive minuziosamente tutti

i riti della settimana santa che si fondono sulla ricostruzione degli ultimi giorni della vita terrena di Gesù. Con il suo “Diario di viaggio” Egeria ci lascia una testimonianza importante sullo svolgimento rituale in ambiente gerosolimitano. Questi riti, compiuti sui luoghi stessi della passione, influiranno molto sulla organizzazione delle celebrazioni anche fuori Gerusalemme.

Ciò che sembrava un arricchimento, però, risultò subito un elemento disgregante del mistero pasquale che veniva così “vivisezionato” privilegiando il criterio cronologico della distribuzione rispetto a quello teologico della concentrazione.

L’importanza notevole data all’istituzione dell’Eucaristia il giovedì santo fece perdere di vista il vero culmine della Pasqua che è la celebrazione dell’Eucaristia nella veglia pasquale.

Tale attenzione privilegiata all’istituzione dell’Eucaristia ha determinato nel corso dei secoli anche la rottura della struttura stessa del triduo che non fu più venerdì-sabato-domenica, ma giovedì-venerdì-sabato.

La celebrazione del battesimo nella notte pasquale ha contribuito ad allargare il «prima» e il «dopo» della celebrazione del triduo pasquale. Infatti, a Roma fin dal V secolo si aggiunge la messa per la riconciliazione dei penitenti, il giovedì santo al mattino, e a partire dal VII secolo la messa crismale.

La quaresima, inoltre, nasce e si sviluppa come tempo da dedicare all’ultima preparazione dei catecumeni al battesimo nella veglia pasquale e alla preparazione dei penitenti alla riconciliazione nella mattina del giovedì santo.

Il tempo pasquale, d’altra parte nasce e si sviluppa a partire dalla consapevolezza che i neofiti, ovvero i coloro che erano nati dall’acqua e dallo Spirito Santo nella notte di Pasqua, avevano bisogno di essere introdotti più a fondo nella conoscenza del mistero pasquale mediante una catechesi appropriata, cioè la catechesi mistagogica che si fondava sulla spiegazione dei riti e delle preghiere della veglia pasquale.

La celebrazione pasquale, dunque, si prolunga nell’ottava di Pasqua — settimana nella quale i neo-battezzati rimanevano vestiti con la veste battesimale bianca che deponevano nella cosiddetta domenica “in albis” — e nel tempo pasquale dei cinquanta giorni successivi, dentro i quali si sottolineano per la loro importanza sia 40° giorno, per celebrare il mistero dell’Ascensione sia il 50° giorno per celebrare la discesa dello Spirito Santo.

## *6. La celebrazione dei singoli giorni del triduo pasquale*

Vediamo ora la celebrazione dei singoli giorni del triduo, compresa anche quella del giovedì che lo precede.

### *6.1. Giovedì Santo*

Il giovedì santo costituisce l’inizio del Triduo, il prologo, la porta d’ingresso. Di per sé non fa parte del Triduo pasquale in senso stretto, ma è il suo proemio.

La tradizione della messa in “Cena Domini”: intende far memoria di ciò che Gesù fece prima di affrontare la sua passione e morte: nel contesto di una cena pasquale Gesù fece del pane e del vino i segni perenni e reali del suo corpo donato e del suo sangue versato. Egli anticipò, cioè, nei segni del pane e del vino, istituendo il sacramento dell’Eucaristia, ciò che avrebbe compiuto nei giorni seguenti attraverso la sua passione, morte e resurrezione.

Il giovedì santo, dunque, si pone come preludio, cioè annuncio globale e sacramentale di ciò che sarà celebrato separatamente e progressivamente nei tre giorni del venerdì, sabato e domenica.

Ciò che il triduo celebra in tre giorni distinti, la Cena del giovedì santo lo presenta in sintesi e condensato nel sacramento.

Mentre il Triduo presenta la realtà del mistero pasquale unico e mistico nella sua dimensione storica, il giovedì santo lo trasmette nella sua dimensione rituale.

Tra i diversi elementi che compongono la celebrazione della Messa in Cena Domini, ci soffermiamo solo su alcuni per evidenziare certi aspetti che ci aiutino a cogliere in profondità il senso di quanto celebrato.

1. Il Messale di Paolo VI dà all'Eucaristia della sera del giovedì santo un triplice carattere:
  - *festivo*: cioè solenne, utilizzando i paramenti bianchi, colore pasquale, si canta il solennemente il Gloria, si suonano le campane a festa, uso degli strumenti musicali, luci, fiori ecc.;
  - *unitario*: cioè nelle parrocchie viene celebra una sola messa per tutta la comunità;
  - *comunitario*: la messa è celebrata per una piena partecipazione di tutta la comunità locale, per cui sono proibite le messa senza popolo o celebrazioni per piccoli gruppi, mettendo in evidenza che l'Eucaristia è sacramento di comunione e di unità ecclesiale.

2. Prima della celebrazione eucaristica il tabernacolo deve essere vuoto.

Si tratta di una significativa e originaria prassi della Chiesa che mette in evidenza come Messa e comunione eucaristica sono intimamente unite e non possono essere separate. Ovvero, la celebrazione eucaristica, in quanto cena pasquale, è in funzione della comunione e della condivisione del pane, per cui la comunione dei fedeli è la normale conclusione di ogni celebrazione eucaristica.

Del resto, la conservazione stessa del pane consacrato non si è instaurata principalmente per la comunione fuori della messa e neppure per l'adorazione, ma per portare il viatico ai moribondi. La distribuzione della comunione e l'adorazione sono scopi secondari.

Il giovedì santo, dunque, attraverso la celebrazione eucaristica comunica veramente ciò che Gesù volle istituire quando nell'ultima cena *spezò* il pane e lo *diede* ai suoi discepoli...

3. Significativo ed eloquente è il rito della «Lavanda dei piedi» che in questo giorno la Chiesa attua nella sua liturgia, a significare che senza la carità ogni sacramento perde di senso e di efficacia, a dire che la celebrazione non può rimanere un fatto chiuso nelle mura del tempio sacro, ma deve essere prolungata nel vissuto quotidiano.

Questo gesto condensa ed esprime il ricco contenuto proclamato nella liturgia della Parola ed attuato in quella eucaristica: cioè il mutuo servizio esercitato nell'umiltà e nella carità.

Non si tratta semplicemente di una rappresentazione teatrale, scenica e sentimentale, ma la lavanda dei piedi deve essere un gesto simbolico e profetico, deve esprimere cioè il desiderio di una Chiesa che, sull'esempio del suo Maestro intende farsi serva.

4. Al termine della Messa, la liturgia del giovedì santo fa seguire l'adorazione eucaristica. Le norme liturgiche ribadiscono che il Santissimo Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso o in una custodia che non deve avere la forma di un sepolcro. Infatti, la cappella della reposizione viene allestita non per rappresentare la "sepoltura del Signore", ma per custodire il pane eucaristico, segno sacramentale del Signore vivo, per la comunione che verrà distribuita il venerdì nella passione del Signore. Va da sé che nell'organizzare il luogo della reposizione bisogna assicurare la centralità dell'Eucaristia evitando l'inserimento di simboli che distruggono e disorientano l'attenzione al Cristo presente nell'Eucaristia. In questo ci vuole molta sobrietà e gusto!

Un'altra particolarità della celebrazione del giovedì santo è la conclusione della celebrazione che è del tutto insolita.

Dopo la processione al luogo della reposizione, l'assemblea si scioglie senza alcun esplicito congedo. Non c'è una benedizione e non c'è un congedo dell'assemblea da parte del sacerdote.

È questa una caratteristica che ci fa capire meglio l'unità intrinseca del triduo pasquale. È come se la comunità cristiana fosse in permanente stato di convocazione alle più importanti celebrazioni dell'anno liturgico. Il congedo sarà pronunciato dal sacerdote solo al termine della

celebrazione eucaristica della veglia pasquale, quando esso sarà fatto solennemente, accompagnato dall'Alleluia.

## 6.2. Venerdì santo

Nella tradizione popolare questo giorno assume una dimensione di profonda tristezza, quasi di lutto; è giorno di digiuno e di astinenza, ma la liturgia, pur nella sua emotività, esprime una serena e maestosa solennità.

I paramenti sono di colore rosso come nel giorno in cui si commemora l'ingresso regale di Gesù a Gerusalemme, l'ingresso trionfale dei martiri nella Gerusalemme del cielo, la Pentecoste, quando si celebra il trionfo del Risorto che invia lo Spirito alla sua Chiesa, quale massimo frutto della Pasqua.

Nel venerdì santo la Chiesa non fa un funerale, ma celebra la passione e morte vittoriosa del Signore. Per questo motivo si parla di "beata" e "gloriosa" passione.

Questo è un giorno cosiddetto "a-liturgico", nel quale cioè non c'è la celebrazione della santa Messa, in quanto la Chiesa commemora il giorno della morte storica di Cristo.

Al centro della liturgia del venerdì santo c'è la proclamazione della Parola di Dio! La sobrietà dei riti introduttivi, infatti, mira a porsi subito in atteggiamento di ascolto e di accoglienza della Parola di Dio.

La liturgia del venerdì santo è costituita da tre momenti:

1. La liturgia della Parola. Essa propone tre temi importanti dal contenuto molto profondo e significativo: a) il Servo sofferente; b) Gesù è il vero Sacerdote; c) il racconto della passione.

Sia pur in maniera concentrata, è bene che non manchi una breve omelia affinché sia recepito il contenuto globale delle letture e il senso di tutta la celebrazione.

La liturgia della Parola si conclude con le "Orazioni solenni", quella forma di preghiera universale, che risale al V secolo, per tutte le necessità della Chiesa e dell'umanità. L'ampiezza delle intenzioni evidenzia il carattere universale della redenzione operata da Cristo con la sua morte in croce.

2. Al posto della liturgia eucaristica, la liturgia prevede l'adorazione della Croce. In questo giorno quello che era ignominia e scandalo per i pagani, la croce, diventa oggetto di adorazione, perché è diventato il segno e lo strumento della nostra salvezza.

L'inno alla croce, che viene cantato durante l'adorazione, mette in risalto l'opposizione tra l'albero dell'Eden, da cui proviene la nostra rovina, e l'albero del Calvario, da cui derivò la nostra salvezza.

Per evitare il rischio che il venerdì santo venga considerato solo ed esclusivamente come giorno della morte, senza riferimento alla risurrezione, la liturgia propone, oltre al modo semplice, un'altra modalità di effettuare l'adorazione. Ovvero la processione solenne della croce dalla porta della Chiesa all'altare con tre tappe durante le quali si svela la croce, che richiama la processione del cero pasquale nella veglia. Ciò si presta a sottolineare il legame tra la morte e la risurrezione del Signore e contribuisce ad evidenziare l'unità del triduo e del mistero pasquale in esso celebrato. L'antifona, infatti, canta: "Adoriamo la tua croce, Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua santa risurrezione"...

3. Il terzo momento della liturgia del venerdì santo è costituita dai riti di comunione. Con l'ultima riforma della Settimana Santa, la Chiesa ha ridato la possibilità a tutti i fedeli di comunicare all'Eucaristia in questo giorno solenne.

Mangiare il corpo del Signore, anche se consacrato il giorno precedente, significa partecipare al sacrificio redentore, attraverso il segno che Egli stesso ci ha lasciato come memoriale della sua pasqua.

In tal senso, il mistero della croce non rimane soltanto davanti ai nostri occhi per essere contemplato, ma penetra nella nostra esistenza, perché ne siamo rinnovati: così prega la Chiesa nella preghiera conclusiva.

Anche in questo giorno la liturgia non prevede un congedo ma solo una preghiera sul popolo radunato, dal momento che si è in permanente stato di convocazione.

### 6.3. Sabato santo

Anche questo secondo giorno del triduo pasquale è giorno cosiddetto “a-liturgico”. Il sabato santo non ha altra celebrazione se non la Liturgia delle Ore.

Va colta in questo giorno la risonanza del silenzio fecondo e l’efficacia della lode della Sposa, la Chiesa, per il suo Sposo, il Cristo.

In questo giorno la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua passione e morte, la discesa agli inferi e aspettando nella preghiera e nel digiuno la sua Resurrezione.

È il giorno di fede intensa e di grande speranza: davanti alla croce è avvenuto il crollo della fede e della speranza: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele!» (Lc 24,21).

Nei giorni tremendi della passione e morte del Signore, solo una creatura, la più vicina al Signore, ha creduto e sperato nel silenzio del suo cuore: Maria.

La liturgia non accenna minimamente a Maria, ma il suo atteggiamento di fiduciosa speranza e attesa ha fatto sì che questo giorno fosse dedicato a Lei. Infatti, sin dall’VIII secolo si è diffusa la devozione mariana nel giorno del sabato santo.

A tale proposito leggiamo e meditiamo una bellissima pagina del compianto vescovo di Bari, Mons. Mariano Magrassi, monaco benedettino e profondo conoscitore della liturgia: «Il sabato sta fra il venerdì e la domenica, tra la memoria della passione e quello della resurrezione. Maria lo riempie perché in quel giorno, il sabato santo, tutta la fede della Chiesa si è raccolta in lei. Nel suo grande cuore di madre si raccoglieva tutta la vita del corpo mistico, di cui sotto la croce era stata chiamata a diventare la madre spirituale. Mentre la fede si oscurava in tutti, lei, la prima anima fedele, è rimasta sola a tenere viva la fiamma, immobile nell’oscurità della fede. La Chiesa, ancora una volta, si è identificata in lei. Ben più di Francesco, in quel giorno portò sulle sue spalle tutto l’edificio della Chiesa. È questa la ragione che fa del sabato il giorno della Madonna, e già l’antichità lo ha intuito consacrando a lei questo giorno, l’ultimo della settimana cristiana che precede immediatamente il primo, il *dies dominicus*».

### 6.4. Veglia pasquale

La griglia teologica per capire il valore della veglia è di carattere biblico. Il Messale Romano afferma che per antichissima tradizione questa è la “veglia in onore del Signore” (Es 12,42); i fedeli, infatti, portando in mano, secondo l’ammonizione del Vangelo (Lc 12,35), la lampada accesa, assomigliano a coloro che attendono il Signore al suo ritorno, in modo che quando egli verrà li trovi ancora vigili e li faccia sedere alla sua mensa.

La veglia pasquale ci riporta a quella notte nella quale gli ebrei attesero di notte il passaggio del Signore che li liberasse dalla schiavitù del faraone, da essi celebrata come memoriale da celebrarsi ogni anno, quale figura della futura vera pasqua di Cristo, cioè della notte della vera liberazione, in cui “Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro” (Exultet).

La veglia, dunque, per essere vera, deve svolgersi di notte, ovvero deve cominciare dopo l’inizio della notte o terminare prima dell’alba della domenica.

Anzitutto essa è strutturata in quattro momenti: a) Solenne inizio della Veglia o “Lucernario”; b) Liturgia della Parola; c) Liturgia Battesimale; d) Liturgia eucaristica.

Per cogliere il senso della veglia pasquale, ci soffermiamo solo su alcuni momenti del suo svolgimento.

1. La veglia ha inizio con il rito del “Lucernario”, ovvero con la preparazione e benedizione del fuoco al quale si accende il cero pasquale.

Non conosciamo la data precisa in cui il cero è entrato nella liturgia. Già alla fine del IV secolo Ambrogio, Agostino e Girolamo ne parlano. Ciò che è certo è che il cero affonda le sue radici nel rito ebraico del lucernario, cioè dell'accensione rituale e solenne delle lucerne in ogni casa al tramonto del sole del venerdì per iniziare la festa del sabato.

La liturgia della Chiesa è fatta di segni che rimandano alle realtà vere che sono celebrate. Da piccoli ci hanno insegnato che il cero è simbolo di Cristo risorto, perché come il cero nell'atto di consumarsi dona la luce, così Cristo con la sua morte ci ha donato la vita. Non sfugge nell'ambito delle nostre liturgie la cattiva e deviante prassi di avere un cero pasquale fatto di materiale plastico che non si consuma mai! Dovremmo ricordarcelo continuamente che la verità dei segni deve prevalere sulla semplicità e materiale esecuzione di un rito. Il cero deve evocare il significato pasquale di morte e risurrezione.

La benedizione del fuoco al quale si accende il cero porta in sé il significato pasquale del passaggio dalle tenebre alla luce, dal caos al cosmo, dal peccato alla grazia.

Durante la processione con il cero nell'aula della chiesa, i fedeli accendono le loro candele accese al cero pasquale. Tale gesto è simbolo della vita nuova, che il Signore ci comunica mediante lo Spirito Santo nella sua risurrezione. Perciò accendendo la propria candela alla luce pasquale, i fedeli devono prendere coscienza di avere in mano la “pasqua”, di essere i destinatari privilegiati della salvezza operata dal Risorto, di impegnarsi a conformare la propria vita a quella di Colui che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita per gli altri.

Al termine della processione viene cantato l' «Exultet», ovvero un'antica composizione lirica la cui struttura risale al IV secolo, che proclama solennemente il mistero della gioia pasquale. Esso è una *eucharistia*, un inno di ringraziamento per tutta la storia della salvezza, che inizia da Adamo fino all'ultima venuta del Signore, che trova nella risurrezione del Signore il suo vertice e il suo compimento.

2. La veglia pasquale ha il suo momento più lungo nella Liturgia della Parola, durante la quale sono proclamate 7 letture dell'Antico Testamento e 2 del Nuovo Testamento.

È una Liturgia della Parola molto sviluppata, intesa non solo ad occupare la notte in attesa della Risurrezione, ma anche a mostrare come tutta la storia sacra dell'Antico Testamento è una preparazione del mistero di questa notte e dell'evento salvifico in essa compiutosi. Le letture ci introducono nel significato e nella portata che ha la Pasqua nella vita della Chiesa e di ogni cristiano. Si percorrono le grandi tappe della storia della salvezza, fino a giungere all'evento fondamentale della risurrezione.

Esse ci ricordano: 1) La creazione; 2) il sacrificio di Abramo; 3) il passaggio del Mar Rosso (questa lettura è obbligatoria); 4) la nuova Gerusalemme (figura della Chiesa); 5) La salvezza offerta gratuitamente a tutti; 6) la fonte della Sapienza; 7) il dono del cuore nuovo e dello spirito nuovo.

Dopo ogni lettura segue il Salmo responsoriale, ovvero l'ascolto della Parola del Signore genera stupore e meraviglia, e stimola la risposta dell'uomo nella dinamica della lode.

La preghiera del sacerdote ad ogni lettura ha il compito di attualizzare la parola proclamata nella vita della Chiesa.

Un altro elemento che va sottolineato è il canto pasquale dell'Alleluia. La Chiesa non lo ha cantato per quaranta giorni e la liturgia solennizza questo momento facendo cantare al sacerdote per tre volte il canto pasquale alzando ogni volta il tono (così come il venerdì santo per l'«Ecce lignum» e nella veglia per il «lumen Cristi»).

3. Segue la liturgia battesimale, dal momento che la veglia pasquale è il momento privilegiato per la celebrazione del Battesimo.

La Quaresima, infatti, come preparazione alla Pasqua, si è strutturata in funzione della preparazione dei catecumeni al Battesimo nella veglia pasquale. Se non si tiene presente questo aspetto si rischia di perdere il valore della veglia: infatti, anche quando non ci sono battesimi, la veglia intende portare comunque ogni cristiano alla radice della propria fede, con la rinnovazione delle promesse battesimali.

4. Ultimo momento della struttura della veglia pasquale è la liturgia eucaristica. Essa è il culmine di tutta la Veglia, per cui non ci si dovrebbe affrettare per concluderla quanto prima, ma al contrario conviene che tutti i riti e tutte le parole raggiungano la massima forza di espressione.

Se in ogni Messa noi celebriamo la Pasqua del Signore, quanto più in questa veglia! La Chiesa innalza a Dio nella veglia pasquale la preghiera eucaristica con tutta l'esplosione della riconoscenza e della gioia: «soprattutto esaltarti in questa notte nella quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato». È la festa delle feste, la solennità delle solennità.

La partecipazione al mistero salvifico si realizza perfettamente nella partecipazione alla comunione, in cui mangiamo l'Agnello immolato, quello vero, quello nuovo, quello che ha inaugurato la pasqua della nuova ed eterna alleanza.

La veglia pasquale si conclude con il solenne congedo. È in questo momento che il triduo pasquale si chiude: dopo tre giorni di permanente convocazione, l'assemblea liturgica riceve il solenne congedo con il duplice Alleluia pasquale.

## 7. *Per non concludere*

Al termine di questa piccola sintesi sul triduo pasquale, mi preme sottolineare la parzialità analitica della riflessione che ho voluto proporre proprio alle soglie della celebrazione del triduo sacro.

La Pasqua non è solamente mistero che può essere chiarito dal di fuori o concetto che può essere racchiuso negli angusti spazi dell'intelligenza umana, ma è vita che ha bisogno di una continua e permanente rigenerazione e rianimazione.

Il mistero pasquale possiede una ricchezza interiore che può penetrare solo lo sguardo della fede. È vero che anche nel frammento si trova e si vede il tutto, così come in un pezzo di specchio si può scorgere l'intera immagine di un cielo. Quando si parla della Pasqua, però, ci si accorge che è difficile fare sintesi, penetrare nelle sue profondità spirituali nascoste, esplorarne le ramificazioni teologiche, scandagliarne le diramazioni bibliche.

Il mistero va oltre il nostro sguardo, così come lo ha inteso bene S. Efrem quando avverte: «Non avere l'impudenza di voler prendere in un solo colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta» (Commento sul Diatesseron, I, 19).

A ciascuno di noi, dunque, il compito di proseguire nella scoperta delle immense ricchezze che la liturgia propone *per ritus et preces*, perché nella nostra vita risuoni energico il canto dell'Alleluia pasquale che Cristo ha intonato per noi con la sua passione, con la sua morte e con la sua risurrezione.

Mons. Maurizio Barba